

La morte e il morire nella civiltà contadina reggiana

Cecilia Simonazzi

["Ager Veleias", 5.01 (2010)]

Questi "*modi di dire*" sulla morte e il morire nel Reggiano fanno parte di una piccola ricerca sulla mia famiglia che presentai al prof. Nicola Criniti nel lontano 2002: ero al primo anno di università a Parma e la prima materia frequentata fu proprio quella di Storia Romana.

Mi entusiasmai così tanto agli argomenti trattati – le donne, ma soprattutto l'idea della morte in epoca romana – che dedicai del tempo a letture e a ricerche su come venisse spiegata, concepita e rappresentata la morte nel mio mondo.

Ero colpita da come la società contemporanea avesse reinterpretato o tentato di cancellare i segni di quella che è da sempre la naturale parabola della vita: la morte.

Osservando con maggiore attenzione quei segnali che mi riportavano a questa reinterpretazione, mi accorgevo di come continuamente la nostra società respingesse immagini come la vecchiaia, la morte, la malattia.

Alla parola *morte* erano stati sostituiti termini come *scomparsa*, *è mancato*, *perdita*, *sonno eterno*.

La civiltà contadina reggiana, invece, a cui appartengo per metà (Gavassa, la frazione del comune di Reggio Emilia dove sono nata e cresciuta, è una piccola metropoli di duemila anime tutte imparentate fra loro, a cinque chilometri dal capoluogo), ha un rapporto più schietto con la morte, a volte anche ironico.

La morte è semplicemente il ciclo naturale della vita: il grano si semina, matura e poi viene raccolto.

Di conseguenza si nasce, si cresce e si muore. Tutto ciò viene sentito naturalmente: è l'ineluttabilità della vita.

Queste poche righe sono state ispirate da mia nonna Rosa (detta Silvana), che con il suo pragmatismo da contadina ha sempre chiamato gli accadimenti della vita con il loro nome, e da mio nonno Tino, che con la sua sensibilità e disponibilità di "vecchio" mi ha resa partecipe di quello che lui considera la sua "preparazione verso la morte".

Piccola antologia "gavassese" sulla morte e il morire

Al stòdia da mort – Studia da morto

È un modo di dire e si riferisce a chi si comporta in maniera sconsiderata al volante o in moto. Si intende dire che questi indisciplinati si preparano, prima o poi alla morte.

L'à fât la mort del giòst – Ha fatto la morte del giusto

Sta a significare che la persona è morta all'improvviso senza soffrire.

L'à vultée i pée a l'óss – Ha voltato i piedi all'uscio

Si dice ciò perché il defunto viene sempre disposto con i piedi verso la porta.

Al tira él stréngh – Ha tirato le cuoia

Rende l'idea esatta della fatica, dello sforzo compiuto dal morente nell'esalare l'ultimo respiro.

Al s'é scurdèe a létt – Si è dimenticato a letto

Modo scherzoso di indicare la morte, visto come atto di poltroneria.

L'à fât l'ultèm San Martèin – Ha fatto l'ultimo trasloco

L'11 novembre, festività di san Martino, era giorno tradizionale dei traslochi nelle civiltà contadine.

L'ée dvintèe un casant d'Agosti – È diventato un inquilino di Agosti

Agosti fu per molti anni il custode del cimitero di San Pellegrino, uno dei cimiteri di Reggio Emilia.

Al s'ée jüstée él partidi èd l'ànma – Si è aggiustato le partite dell'anima

Ha voluto ricevere i Sacramenti sentendo vicina la morte.

Al pâs pió trést l'é col 'd l'óss – Il passo più triste è quello dell'uscio

L'à lasèe léber la scrâna – Ha lasciato libera la sedia

Gh'an sarèe i ôc – Gli hanno chiusi gli occhi

E sòm a la frûta – Siamo alla frutta

Siamo alla fine di un pasto o di un lavoro. Per quanto concerne la vita umana, essere alla frutta significa essere ormai in fin di vita.

L'à gnân fât a tèimp a ciamèr só mèdra – Non ha fatto in tempo a chiamare sua mamma

È morto all'improvviso.

L'ée mòrt d'un còulp éd sòul in'd 'na giornèda ch-l'èra nóvel strécch – È morto di un colpo di sole in una giornata in cui c'era molto nuvolo

È morto all'improvviso e non se ne conosce la causa.

Incóo in figura, dmân in sepoltura – Oggi in figura, domani in sepoltura
La morte può arrivare all'improvviso

L'ée mort cun el schèrpi in'd i pée – È morto con le scarpe ai piedi
È morto all'improvviso.

L'ée incredébil a móor sèimper 'd la gînta nóva – È incredibile, muore
sempre della gente nuova
Espressione sarcastica per indicare che si muore una volta sola.

Fin a la mòrt e-gh rivôm vîv – Fino alla morte ci arriviamo vivi

L'é dmèi murîr da dàn che d'avanz – È meglio morire quando si è ancora utili
(da dàn) che quando si è ridotti male (d'avanz)

Mòrt un Pèpa s'in fa un ètér, grand è gros come ch-l'ètér – Morto un Papa
se ne elegge un altro, grande e grosso come il precedente
Sta a significare che siamo tutti necessari, ma nessuno è indispensabile.

L'ée ormai cun i pée in' d la bûsa – È ormai con i piedi nella fossa

An gh' à gnân fiée per dû dè – Non ha neanche fiato per due giorni

L'ée pió déd là che déd sà – È più di là che di qua
È ormai più morto che vivo.

La campàna la manda tótt pèra – La campana (che suona a morto) manda
tutti pari

L'ultèm vistî s'al fàn sèinza sachi – L'ultimo vestito si fa senza tasche

Gh' àn unt i stivàj – Gli hanno unto gli stivali
Gli hanno impartita l'estrema unzione.

Aria 'd fissùra, la porta a la sepoltùra – L'aria di fessura manda alla sepoltura
Bisogna stare attenti alle correnti d'aria.

Chi é stèe al mòrt, al sa piànzer – Chi è stato al morto sa piangere
Chi ha accompagnato un familiare alla fossa conosce il dolore.

A ragiòun d'ân al duvrèv murîr préma ló che mé – Considerando gli anni,
dovrebbe morire prima lui di me

Et vèe bèin a andèr a tóor la mòrt – Vai bene ad andare a prendere la morte
Si dice di una persona molto lenta e pigra.

Per parèir un mòrt al n'à bisògn che d'strichèr i ôc – Per sembrare un morto
ha solo bisogno di chiudere gli occhi

L'à vést un bèl mond – Ha visto un bel mondo
Ha visto la morte in faccia

A-s pòol andèr e andèr, mò pèr ch'àl bûs es tîn passèr – Si può andare e andare, ma per quel buco bisogna passare

Si può fare ciò che si vuole ma non si può evitare la morte

L'à sarèe só 'l srài – Ha chiuso le imposte

È morto.

L'ée arivèe cun al sòulch e la cavdàgna – È arrivato con il solco alla capezzaggine

Quando il contadino, con i buoi e l'aratro arriva alla cavedàgna (capezzaggine o capezzagna), vuol dire che è arrivato in fondo al suo lavoro: la cavedàgna (la strada di accesso in terra battuta lungo le testate dei campi) segna il limite tra una proprietà e l'altra. Qui ci ricorda che l'uomo è arrivato alla fine della sua vita terrena.

FONTI E MINI-BIBLIOGRAFIA

- il mio nonno Tino (Augusto Cesare Pasini)
- la mia nonna Rosa (Ligabue), che tutti hanno sempre chiamato Silvana
- il mio papà, Celso Simonazzi

– G. B. Ferrari, *Vocabolario reggiano-italiano*, Tip. Torreggiani e compagno, Reggio Emilia 1832 = Forni, Sala Bolognese BO 1996

– M. Mazzaperlini, *A's fà pèr môd éd dîr (Roba 'd ca nostra): proverbi e modi di dire del dialetto reggiano*, Bizzocchi Editore, Reggio Emilia 1976, pp. 213-217 → 2 ed., Bizzocchi, Reggio Emilia 1986 = 2007

– L. Ferrari - L. Serra, *Vocabolario del dialetto reggiano*, Tecnograf, Reggio Emilia, 1989

© – Copyright — www.veleia.it